

DIO E LA STORIA NELLA RICERCA DI GIORGIO RUMI

*Cattolico credente e socialmente impegnato
mantenne il discorso storico su un terreno
distinto da qualunque valore trascendente*

Un profilo dello studioso dal libro a lui dedicato

FRANCO CARDINI

Quando si parla di qualcuno scomparso forse non proprio - in questi tempi di allungamento della "speranza di vita" - precocemente, ma che comunque ci ha lasciati in modo inatteso, ci si meraviglia sempre di come e quanto sia volato il tempo. Sono passati ormai tre lustri da quel 2006: eppure molti dei suoi ultimi scritti, a rileggerli adesso, non sembrano affatto essere stati conclusi da tanto tempo. Giorgio Rumi era uomo austeramente, severamente riservato: dietro

tale riservatezza, si celava forse un'indole gentilmente timida e una consapevolezza personale e professionale della necessità di controllare e perfino dissimulare la naturale timidezza lasciandola di una più altera scorza.

Ciò tuttavia mai a scapito della cortesia, della disponibilità, dell'affabilità: niente di più lontano da lui era la caricatura del "barone" accademico. Al contrario, i colleghi più giovani e quelli che sono stati suoi ricordano con piacere quanto fosse "alla mano", pur ispirando loro una sorta

di reverenziale rispetto. Studioso, masoprattutto professore, Rumi aveva il gusto di accompagnare la ricerca all'insegnamento, di formare le più giovani generazioni, di comunicar loro la passione per una storia fondata solidamente sui fatti e sui documenti eppure aperta alle interpretazioni anche ardite, sempre però fondate su un ben calcolato equilibrio di ragionevolezza, di passione e di fantasia.

Lo storico e il cattolico

Anche per lui, come per un Attilio Agnoletto o un Cinzio Violante o per altri studiosi che abbiano fatto aperta professione di fede ma al tempo stesso non abbiano mai accettato alcuna forma di determinismo provvidenziale o di ambiguità clericalizzante, si poneva e si pone la domanda della loro identità scientifico-intellettuale profonda: erano o sono stati e sono "storici cattolici", che nel passato e nella ricostruzione critica di essa hanno cercato il segno trascendente della volontà divina, o "cattolici storici", che hanno vissuto la fede soprattutto in rapporto ai loro "doveri di stato" ma hanno teso sempre il più possibile a

lasciarla fuori dalle questioni scientifiche?

Una volta, anni fa, il grande Ruggiero Romano - che insieme con Alberto Tenenti e Ugo Tucci aveva presto scosso dai suoi calzari la polvere italiana per andar a respirar l'aria della Senna: e che con loro era diventato uno dei "trois mosquetaires italiens" di Fernand Braudel - redasse un severissimo saggio critico nel quale menava appunto fendenti degni di Portos,

Athos e Ararnis messi assieme contro gli storici cattolici italiani salvandone pochissimi; ma fece un'eccezione nei confronti di Cinzio Violante scrivendo - il che era a suo avviso un motivo di lode - che, pur essendo cattolico, quando scriveva di storia non sembrava affatto tale.

Il medievista pugliese, che a una fede intransigente e non aliena da un certo rigore "à l'ancienne" univa una profonda consapevolezza volpiana per la complessità e la vitalità sovente "irrazionale" delle energie nascoste della dinamica storica, fu sempre molto orgoglioso di quell'elogio indirizzato gli da uno storico rigorosamente "laico" qual era Romano. Giorgio Rumi, la "laicità" del quale

era di tutt'altro conio e si esprimeva non già - secondo quella che correntemente s'intende quando si usa di quella parola dalla storia così semanticamente travagliata - in una estraneità alla vita della Chiesa accompagnata da un agnosticismo esistenziale, bensì nella consapevolezza della necessità del mantenimento del discorso storico su un terreno concretamente e lucidamente distinto da qualunque valore trascendente e da qualunque richiamo ancorché implicito alla teologia della storia, non sarebbe stato tuttavia altrettanto fiero di quanto si mostrò Violante di quell'elogio laicistico.

Se Violante poteva attenersi costantemente e senza ambiguità a un immanentismo pratico sceso dal senso esplicito del riconoscimento dell'impronta divina nelle cose umane, nell'assunto storico di Rumi vibrava sempre una nota e si distinguevano una luce e un calore che facevano intendere come nelle umane vicende niente si potesse davvero in ultima analisi interpretare "etsi Deus non daretur". Ma in ciò la sua "laicità" lo conduceva a trattare qualunque argomento che sempre lasciava spazio al dialogo



e al dubbio ragionato.

La misura e la prudenza critica di Giorgio Rumi contribuivano dunque a farne apprezzare la "laicità", nel senso migliore, più alto e anche più proprio del termine: una laicità che, in lui, non era mai alibi per dimenticare la fede, bensì sforzo costante di non eludere i doveri dello scienziato che deve comprendere e spiegare confidando soprattutto nella ragione. Per questo egli prediligeva forse i temi razionali, luminosi e ariosi della storia politica, diplomatica, istituzionale; e preferiva non confrontarsi con quella dei sentimenti e delle passioni.

Cattolico liberale allievo di Gianfranco Miglio, di Ettore Passerin d'Entrèves e di Brunello Viuzzi, studioso attento soprattutto dell'Italia settentrionale ottocentesca e dell'avventura imperialistica del fascismo, Rumi sapeva essere al tempo stesso storico e politologo: il suo sottile equilibrio non si traduceva mai in un moderatismo calcolato e in ultima analisi cinico: studiando eventi e istituzioni, Rumi non dimenticava mai di cercare negli uni e nelle altre il protagonista, l'essere umano nella sua irripetibile unicità.

Fratello maggiore

Ci capitò d'incontrarci: e, nonostante la sua gentilezza, a differenza di lui io non riuscii mai a considerarlo - come viceversa egli sostanzialmente era - un mio coetaneo: per me, che avevo sentito parlare dei suoi studi con grande rispetto dai miei Maestri Sestan e Cantimori, egli restava quanto meno un fratello maggiore alla naturalezza del quale nel comporre fede cristiana e senso della storia avrei sempre voluto e sentito che non sarei riuscito ad adeguarmi. Sestan, che conosceva bene la mia contraddizione di fondo tra un cattolicesimo molto meno manzonianamente "laico" di quello rumiano e la certezza sovente nietzscheanamente ostentata nell'irrazionalità e nell'illogicità della storia (una convinzione che mi obbligava a rifugiarmi nel riconoscimento della Volontà Divina negli eventi, per evitare di dover cadere nell'ammissione dell'inutilità dei tentativi di razionalmente comprenderli), mi rimproverava l'assenza di una cultura liberale nel mio bagaglio intellettuale troppo nutrito di Spengler e di

Schmitt - e troppo poco dei pur amati Huizinga e Weber - che mi avrebbe consentito di comprendere meglio l'assunto di Rumi.

Ciò non ostava affatto a una stima e a una simpatia che io provavo nei suoi confronti e che mi sembrava reciproca, per quanto le nostre frequentazioni non siano mai state tali dal consentirmi di dichiarare che fossimo davvero amici: una parola sacra e severa, "amico", che si usa spesso a sproposito e talora con vanità o in perfetta malafede. Tuttavia ricordo ancora con gratitudine la signorilità con la quale Giorgio Rumi corse alcuni anni fa generosamente in mio aiuto: avevo sconsideratamente "invaso il campo" degli studiosi dell'Ottocento, prendendomela con il Risorgimento e denunziando la violenza e la dopiezza con la quale, negli anni '60 di quel secolo, le potenze europee e anche extraeuropee (gli Stati Uniti d'America, ostili all'esperienza imperiale messicana di Massimiliano d'Asburgo) avevano fatto fallire il disegno di un "fronte cattolico" che avrebbe dovuto e potuto unire la Francia di Napoleone III, l'Austria di Francesco Giuseppe, la Baviera dei Wittelsbach, cui avrebbero dovuto accostarsi o addirittura associarsi anche la Polonia e il Piemonte da poco divenuto Italia. La polemica aveva richiamato "pezzi da novanta" come Giorgio Spini e, mi pare, lo stesso Giuseppe Galasso, da anni uso a bacchettarmi sulle dita tutte le volte che provavo a penetrare nel giardino sette-ottocentesco borbonico del quale egli era il re: e tale si sentiva perché sapeva benissimo di meritarlo.

Il tema non era dappoco: perché io, sfasciacarrozze integralista amante di Donoso Cortés, insinuavo in fondo che era stato il liberalismo laicista a soffocare un'intesa che, se fosse giunta in porto, avrebbe forse anticipato felicemente il processo d'unione dell'Europa e magari ci avrebbe risparmiato la guerra franco prussiana del 1870, precedente ohimè della tragica «guerra dei trent'anni» che tra 1914 e 1945 ha massacrato l'Europa; ed era sottinteso come nel mio auspicio fosse presente anche il rammarico per il fatto che quel fallito fronte avrebbe potuto salvare la stessa sopravvivenza del "papa-re" e dello stato della Chiesa. Una cosa che Giorgio

Spini, del quale ero stato per tre lunghi lustri assistente, non riusciva proprio a perdonarmi.

Autorevole mediatore

Rumi intervenne con l'autorevolezza del paciere e la cautela del mediatore, mi rimproverò di sottovalutare la costante realtà dei «giri di valzer» diplomatici tra le potenze: ma al tempo stesso conferì, con la sua presenza, plausibilità a una polemica che cominciavo a sospettare fosse, scientificamente parlando, tutta sballata: e me ne sentivo responsabile per averla sollevata e me ne chiedevo la plausibilità obiettiva. Rumi costrinse col suo autorevole parere la "res publica studiorum" italiana che la mia tesi, per errata che fosse, era pur sempre plausibile e degna di venir discussa. Era la tesi (pur inaccettabile) di un collega studioso, non il frutto della fantasia di un "dilettante allo sbaraglio" o di un "amateur" in vena di simpatie reazionarie.

Loringraziati, naturalmente: e lui mi rispose confermandomi che esistevano i presupposti storici per impiantare su quell'argomento una discussione e proseguire una serie di ricerche. Non ho mai capito se ne fosse davvero convinto o se fosse soltanto corso a dar man forte a un collega in difficoltà legittimando con il suo prestigio la plausibilità (se non l'esattezza) delle sue tesi.

Rumi era fatto così. Lo ricordo ancora un quarto di secolo fa, quando mi succedette nella funzione di membro del Consiglio d'Amministrazione della Rai. Rammento la sorridente affabilità con la quale ascoltava i miei tutto sommato banali consigli su come muoversi per i difficili corridoi di viale Mazzini. In fondo, entrambi continuavamo con la nostra presenza una tradizione illustre, dal momento che prima di noi avevo seduto in quel consiglio studiosi come Firpo e Gregory. Rumi si fece onore anche in quella funzione: i suoi colleghi ne lodarono più volte la lealtà, la misura, il senso di concretezza e la serietà con la quale affrontava i suoi compiti, anche quelli che meno gli erano familiari. Ricordo il commento di un vecchio usciere, che aveva con me una qualche confidenza: «Il professor Rumi è un vero signore», diceva.

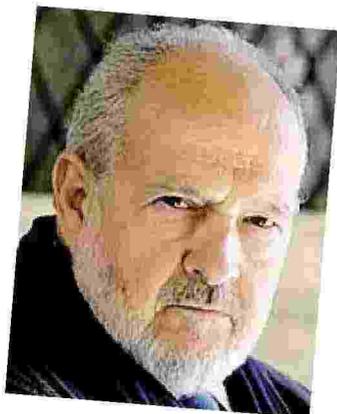
Per lui quel titolo tutto somma-

to così semplice, che noi pronunziamo con noncuranza, significava tutto: l'onestà, il rigore, il decoro, la misura, la cortesia, la cultura. Ed era davvero così. Con Giorgio Rumi uscì di scena dalle aule universitarie ormai popolate da gente che cominciava a mancare sempre più di stile, sul finire del primo decennio del nuovo secolo, uno studioso intellettualmente irreprensibile caratterizzato da un tratto di straordinaria eleganza. Ci sei molto mancato e continuerai ancora a mancarci, caro Giorgio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Si fece onore anche nel Cda della Rai: i suoi colleghi ne lodarono più volte lealtà, misura e serietà



Franco Cardini STORICO

Questo testo

Pubblichiamo il secondo estratto (il primo di Alberto Quadrio Curzio è uscito sul numero del 21-22 gennaio) dal libro "Giorgio Rumi e il nomadismo eclettico" (Studium Edizioni) per gentile concessione dell'editore e degli eredi Rumi. Franco Cardini lo aveva scritto il testo originariamente per "L'Osservatore romano"

L'autore

Franco Cardini (Firenze, 1940) è professore emerito di Storia medievale all'Istituto di Scienze Umane e Sociali aggregato alla Scuola Normale Superiore di Pisa e Firenze



Giorgio Rumi nel 2003 all'Università statale di Milano CARLO POZZONI

Sapeva essere al tempo stesso storico e politologo ma il suo sottile equilibrio era privo di calcolo



Scuola di Raffaello
Sanzio, "Visione
della croce",
1520-1524,
Stanze Vaticane

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

007035